CHRISTIAN OSTER

Una valigia galeotta

DI GIUSEPPE SCARAFFIA

Prima di essere uno scrittore, Christian Oster è stato un uomo che guarda il mondo dietro gli occhiali della timidezza. Ha fatto il sorvegliante in un liceo e il commesso in una libreria. Poi è stato licenziato.

Ha cominciato a scrivere, per mantenersi, romanzi gialli pieni di sesso e di morte. Gliene hanno pubblicati tre. Il quarto è stato rifiutato dall'editore: non era un poliziesco, ma un libro di fantascienza. Quel giorno è finito l'Oster "noir" ed è iniziato il romanziere e lo scrittore di fiabe per bambini.

«Io seguo il ritmo delle stagioni. Lavoro soprattutto in inverno. In quei mesi è meno gradevole uscire di casa. Nei miei libri non si va in Amazzonia: è come essere a casa». E questa è indubbiamente la dimensione più consona alla letteratura e al cinema francese: non il minimalismo, ma un intimismo venato di sensualità, d'ironia e di rimpianto per la fragilità della vita.

Oster è il creatore — si sarebbe tenati di dire l'artigiano —, per l'accuratezza della sua produzione, di libri in cui la stanca vela del quotidiano si gonfia d'imprevista ironia. L'erotismo che riempiva le pagine dei suoi racconti gialli è diventato un raffinato mezzopunto. Non a caso un critico, Daniel Rondeau, lo ha definito un «creatore di arazzi». Si sbaglierebbe però chi supponesse, dietro a questa definizione un'immobilità decorativa. La prosa di Oster ha una delicata fragranza in cui risuonano echi settecenteschi. A tratti questo piccolo, delicato volume — in libreria dal 30 maggio — sembra mescolare il crepitio delle conversazioni di Marivaux alla sensualità delle scene di Crébillon. Forse per questo alcuni critici gli rimproverano di essere troppo gradevole.

Un uomo, Frank, passa il tempo osservando la gente che passa in una stazione di Parigi. Nota tra la folla una giovane donna, Anne. Le propone di portarle la pesante valigia e poi la segue di nascosto fino al suo albergo, intrecciando un flirt con lei. Frank però non è un cinico seduttore del diciottesimo secolo, ma un perplesso contemporaneo.

«Esito. Vuoi che ti lasci qui? ho detto. Che ti ritelefoni? Avevo detto "ritelefonare" così, per sbaglio, dato che non le avevo mai telefonato, in realtà, avevo solo fatto l'amore con lei, e lei se n'è resa conto insieme a me, abbiamo sorriso, ma non mi sono corretto, ho detto per me è lo stesso, ora, posso lasciarti qui e ti ritelefono, oppure mi ritelefoni tu e ho calcato sul ri».

Christian Oster, «In treno», Nottetempo, Roma 2003, a cura di Leonella Prato Caruso, pagg. 142, € 12,00.